

13. *Lo Stato accentrato.*

Fino a che punto si può applicare all'Italia la classica tesi del Tocqueville, secondo cui « quand l'égalité vient à se développer chez un peuple qui n'a jamais connu ou qui ne connaît plus depuis longtemps la liberté, ainsi que cela se voit sur le continent de l'Europe, les anciennes habitudes de la nation arrivant à se combiner subitement et par une sorte d'attraction naturelle avec les habitudes et les doctrines nouvelles que fait naître l'état social, tous les pouvoirs semblent accourir d'eux-mêmes vers le centre; ils s'y accumulent avec une rapidité surprenante, et l'Etat atteint tout d'un coup les extrêmes limites de sa force, tandis que les particuliers se laissent tomber en un moment jusqu'au dernier degré de la faiblesse »? ⁽⁶⁶⁷⁾. In Italia, la « égalité » di Tocqueville, la quale era pur sempre soltanto l'egualianza di un assetto borghese, non aveva avuto modo di diffondersi appieno nel tessuto sociale, che aveva così assunto solo parzialmente quella natura di meccanico raggruppamento di individui isolati che, secondo lo scrittore normanno, caratterizza la società democratica o egualitaria. L'aggravarsi dei vari fattori storici dai quali, nell'Europa continentale, scaturiva l'accentramento acquistava perciò in Italia una sua peculiare coloritura. Tutta la fenomenologia della inarrestabile (o quasi) corsa all'accentramento tratteggiata da Tocqueville per le società egualitarie si combina in Italia non solo con la tradizione delle monarchie amministrative illiberalmente livellatrici (quali erano state anche le monarchie italiane della Restaurazione e del dispotismo illuminato) ma, in più, con la necessità di tener salda l'unità di uno Stato costruito sopra una società asfittica e solcata da profonde ineguaglianze, borghesi e preborghesi, coincidenti, nei loro tratti più vistosi, con fratture geografiche ricche di alibi storici e di rischi politici ⁽⁶⁶⁸⁾. Le aristocrazie contro le quali,

⁽⁶⁶⁷⁾ A. DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, II, Paris 1951, p. 304.

⁽⁶⁶⁸⁾ Si confronti questa osservazione di Gramsci: « La differenza pare evidente: in Francia si era avuto un movimento nazionale unitario, di cui l'accentramento fu l'espressione burocratica. In Italia non si è avuto lo stesso processo nazionale, anzi la burocrazia accentrata aveva proprio il fine di ostacolare un tale processo » (*Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1949, p. 48; e cfr. E. SERENI, *op. cit.*, p. 89). L'apparente paradosso si spiega col senso pregnante che Gramsci dà alle parole « movimento nazionale unitario »; ed è da sottolineare

scrive Tocqueville, la rivoluzione democratica fa appello al potere centrale, puntano a loro volta, quando la rivoluzione è compiuta, sul rafforzamento di quel potere, perchè lo preferiscono all'affronto di essere governate *in loco* da quelli che, prima inferiori, sono ora divenuti loro pari⁽⁶⁶⁹⁾. In Italia anche questo schema si complicava in modo singolare, acquistando un'opaca e conservatrice corposità. Pure in Italia quel tanto di democrazia che era stato fatto spingeva i notabili, aristocratici e moderati, a Nord e a Sud, quale che fosse il loro amore per i « corpi intermedi », a rafforzare il centralismo per la via indiretta sopra tratteggiata; ma poichè la democrazia era più sperata o temuta che realizzata, poichè essa non aveva compiuto la sua opera egualitaria, il centralismo era visto anche come mezzo atto a impedire tale compimento. La conseguenza era che rimanevano, sulle spalle degli italiani, e nuovo Stato accentratore e vecchi gruppi dominanti locali. D'altra parte lo Stato, nelle sue istanze più progressive, surrogatorie della rivoluzione non fatta, avvertiva i notabili, soprattutto meridionali, come ostacolo alla propria azione ristrutturatrice dall'alto; ma non era in grado di sciogliere il nodo, data la natura compromissoria della base sulla quale poggiava e la impossibilità di rinunciare alla mediazione dei ceti dirigenti locali, quali che fossero, per governare il paese.

Sembra dunque potersi dire della Destra, pur nel diverso contesto storico, come di Napoleone: che le sarebbe stato « presque aussi difficile de les repousser [presque tous les pouvoirs administratifs] que de les prendre »⁽⁶⁷⁰⁾. Se si vuole, si aggiunga pure, sempre con Tocqueville, che non bisogna per questo « ni louer ni blâmer » gli accentratori⁽⁶⁷¹⁾. È chiaro tuttavia che rimane il compito di analizzare l'in-

la sfiducia che in tal modo Gramsci dimostra verso la possibilità di sostituire con l'azione amministrativa dall'alto ciò che una società non riesce a far sorgere con autonomo processo dal proprio seno.

⁽⁶⁶⁹⁾ A. DE TOCQUEVILLE, *op. cit.*, II, pp. 305-306.

⁽⁶⁷⁰⁾ *Op. cit.*, II, p. 305. Cfr. quanto scrive il Sereni: « Al centralismo burocratico, insomma, la borghesia italiana non può sfuggire, sebbene ne scorga e ne risenta essa stessa i danni, per le ragioni medesime che le impediscono di allargare le basi sociali del suo Stato, di liquidare il pericolo clericale, di raggiungere una maggiore coesione interna » (*op. cit.*, p. 96).

⁽⁶⁷¹⁾ Tocqueville ha un'altra osservazione stimolante a una verifica sull'esperienza italiana: l'accentramento è tanto più perfetto quanto più il sovrano non è di origine aristocratica e feudale. Nel caso lo sia, infatti, i cittadini resistono al po-

treccio di forze che spingeva a quella che ci sia lecito chiamare « via italiana all'accentramento » (Tocqueville stesso parlava di una « manière inégale » con cui i popoli percorrono quella strada obbligata⁽⁶⁷²⁾); rimane da vedere quali conseguenze ne siano derivate per lo sviluppo civile della penisola, quali istanze reali siano state soffocate e condannate a marcire nel corpo della società italiana, quali strade siano state suggerite per contraccolpo alle stesse forze di opposizione rimaste ai margini o fuori dello Stato.

La classe dirigente italiana fu, nel suo complesso, troppo impegnata a tenere in piedi, come che fosse, contro i « neri » e contro i « rossi », il particolare tipo di Stato unitario da lei faticosamente creato per accettare il rischio di comprometterne la stabilità tentando quei rimedi dell'*arte* contro l'accentramento di cui parlava, ancora una volta, il Tocqueville⁽⁶⁷³⁾. Minghetti confesserà non senza candore che il compito di fare l'Italia era stato facilitato dalla « fiacchezza di ogni corpo morale »; e rivelerà lo strumentalismo conservatore della sua dottrina apologia di tali corpi aggiungendo che « ciò che fu utile a noi quando si trattava di distruggere il vecchio, potrebbe diventar pericoloso se per un momento la maggioranza del parlamento fosse nelle mani di quelli che si appellano radicali »⁽⁶⁷⁴⁾. Ben poco di innovatore poteva scaturire da simili prese di posizione, in cui il « corpo intermedio » si identificava *tout court* col « corpo tradizionale », e il problema delle garanzie contro le tentazioni liberticide del potere statale era posto come semplice preoccupazione di contrappesi all'interno di una ristretta oligarchia, mai come reale apertura verso nuovi ed espansivi centri di autogoverno popolare. I moderati citavano volentieri Montesquieu, che aveva deprecato la confusione del potere del popolo con la libertà del popolo⁽⁶⁷⁵⁾; ma, per quanto li ri-

tere centrale « bien moins comme tyrannique que comme aristocratique » e « maintiennent fermement leur indépendance, non seulement parce qu'ils veulent être libres, mais surtout parce qu'ils prétendent rester égaux » (*op. cit.*, II, p. 309). La monarchia italiana, già abbiamo avuto occasione di ricordarlo, influì fortemente a favore dell'accentramento; ma forse ebbe a sua volta un paradossale sottoprodotto esemplato sulle parole di Tocqueville.

⁽⁶⁷²⁾ *Op. cit.*, II, p. 304.

⁽⁶⁷³⁾ *Op. cit.*, II, p. 303.

⁽⁶⁷⁴⁾ M. MINGHETTI, *I partiti politici...*, cit., p. 247.

⁽⁶⁷⁵⁾ Cfr., per tutti, O. BARROT, *op. cit.*, p. 8, scrittore di cui abbiamo ricordato la diffusione in Italia.

guardava direttamente, avevano capito benissimo che le due cose non potevano andare disgiunte e che, senza controllo sul potere, essi non sarebbero mai riusciti a salvaguardare la propria libertà. Garantire la libertà di tutto il popolo avrebbe dunque dovuto significare immettere realmente il popolo in tutti gli istituti del potere. Ma era proprio questo che i moderati non potevano fare per i loro limiti mentali e di classe; ed è indicativo che alle descrizioni sempre più allarmate dello Stato moderno come Moloch devastatore, non corrispondesse mai la volontà di contrapporvi la forza di centri di potere popolare radicati in tutta la società italiana, non facesse mai eco l'impegno a legare il decentramento ad una reale dilatazione delle basi sociali dello Stato. Al contrario, le vie scelte per esorcizzare quel Moloch erano o il rinserrarsi ancor di più nella vecchia cittadella della oligarchia moderata cercando di dosarne meglio gli elementi centrali e periferici, oppure, quando proprio diveniva indispensabile, tentare di allargarla con cooptazioni di gruppi minori o di nuova formazione, usando una prassi politica intrinsecamente trasformistica. L'una e l'altra strada non lasciavano spazio per una reale espansione delle libertà locali, quali che fossero in merito le affermazioni di principio, gravate tutte dal sospetto di strumentalismo.

Sono la fiacchezza e l'eclettismo culturali che corrispondono a questa contraddizione fra le tesi classiche della teoria moderata e la realtà dello Stato italiano che conferiscono spicco alla posizione degli hegeliani di Napoli e, per quanto ci riguarda più da vicino, a quella di Silvio Spaventa. È giusto richiamare l'attenzione sui suoi limiti, dopo le valutazioni per eccesso fattene dal neoidealismo italiano, e ricordarne gli stretti legami con la arretrata società meridionale⁽⁶⁷⁶⁾. Ma la maggiore coerenza logica dello Spaventa aveva il pregio di mettere in luce con più chiarezza di tanti facili ed approssimativi

⁽⁶⁷⁶⁾ Si veda, ad esempio, A. CARACCILO, *La Destra italiana meridionale*, in « Rassegna storica toscana », VII (1961), pp. 245-58, dove opportunamente si ricordano alcuni pertinenti giudizi del De Ruggiero. Ma il Caracciolo tende a battere troppo unilateralmente l'accento sugli aspetti provinciali e conservatori-autoritari del pensiero dello Spaventa, partendo da una contrapposizione alquanto rigida fra liberalismo settentrionale e liberalismo meridionale-hegeliano. Il Caracciolo così implicitamente dà al primo, proprio in rapporto al problema, in senso largo, del decentramento, un credito che poi egli stesso deve ridurre per spiegare l'egemonia dottrinale subita ad opera del secondo.

componenti certe caratteristiche di fondo dello Stato italiano, aprendo nello stesso tempo il discorso su questioni di principio, relative alla natura stessa dello Stato moderno, volentieri eluse dalla ormai esaurita tradizione moderata⁽⁶⁷⁷⁾, adagiata in un accentramento di fatto cui le lamentele dottrinarie non toglievano nè quotidiana pesantezza nè capacità di durata. Si consideri per esempio la problematica dello Stato di diritto, che servì a rinnovare il dibattito giuspubblicistico, e nella quale tuttavia non sarebbe esatto vedere esaurita la posizione dello Spaventa⁽⁶⁷⁸⁾. Accettando lo Stato di diritto alla tedesca insieme all'accentramento alla francese e al parlamentarismo all'inglese, l'Italia potrebbe sembrare tentasse una sintesi originale di alcuni elementi

⁽⁶⁷⁷⁾ I moderati citano Tocqueville: ma non sembra sappiano coglierne la apertura verso gli aspetti dinamici della società egualitaria, che preparano « le remède au mal qu'elle fait naître » (*De la démocratie...*, cit., II, p. 296). Cfr., su questo aspetto dello scrittore francese, V. DE CAPRARIIS, *Profilo di Tocqueville*, Napoli 1962, soprattutto pp. 34-37.

⁽⁶⁷⁸⁾ L'emergenza dello « Stato etico » rispetto allo « Stato di diritto », se appartava allo Spaventa molte scorie dell'hegelismo, gli permetteva anche di non perdere di vista che i problemi di fondo non possono risolversi nell'ambito del puro diritto. Nello statalismo dello Spaventa c'è inoltre la percezione, rara nell'Italia del suo tempo, che solo la forza dello Stato può in qualche modo imbrigliare quella delle crescenti concentrazioni di potere economico monopolistico. Anche il Tocqueville aveva notato che le associazioni industriali, attirando necessariamente su di sé il controllo dello Stato, « perdent leur liberté en naissant » (*De la Démocratie...*, cit., II, pp. 315-18): ma nello scrittore normanno ci sembra si trattasse in quel caso solo del rimpianto per un mancato contrappeso, senza nessuno spunto « interventistico ». Il celebre discorso di Spaventa sulle ferrovie (1876), quali che ne siano i limiti politici e storici, ha in molti passi un suono moderno che trova riscontro solo in certe formulazioni di un uomo così diverso per formazione culturale come il Sella, e che ci pare ben esemplato da questa massima: « La civiltà è l'unità della cultura e del benessere. Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero » (*La politica della Destra*, cit., p. 228). Nè è esatto quanto afferma il De Ruggiero (*Storia...*, cit., p. 332), e ripete il Caracciolo (*La Destra...*, cit., pp. 256-57), che lo Spaventa solo nell'ultima fase della sua vita si sarebbe convinto dell'esistenza di un problema democratico all'interno del liberalismo. In un articolo scritto per « La Nazione » di Firenze il 15 dicembre 1859, *La Confederazione germanica e l'Italia*, lo Spaventa, chiestosi come mai la Germania « libera nell'animo e nel pensiero », è ancora « politicamente serva », risponde: « perchè è un paese di libertà, e non di eguaglianza »; e spiega che « la libertà, senza il limite giuridico dell'egualità essenziale della natura umana, si trasforma facilmente in servitù » (*Dal 1848 al 1861*, cit., p. 319). Siamo di fronte alla tesi di Tocqueville capovolta; ma, a ben guardare, il problema che affiora è il medesimo. Il rimprovero che si potrebbe muovere a Spaventa è caso mai quello di non aver saputo districare la tematica dell'eguaglianza e della democrazia da quella dello statalismo; ma i non grandi progressi fatti nei successivi decenni su tale strada suggeriscono una certa indulgenza di giudizio.

tipici dello Stato moderno⁽⁶⁷⁹⁾. In realtà la mancanza di profonde esperienze rivoluzionarie e di *self-governement* non fondeva, ma giustapponeva i vari elementi, e faceva sì che la teoria dello Stato di diritto si presentasse in Italia, nella sua proposta di liberalismo giuridico, se non proprio come integralmente surrogatoria, sul modello della Germania, di un più schietto e profondo liberalismo politico, soprattutto come rimedio ai mali generati dal sistema creatosi storicamente con l'Unità. Non sta a noi svolgere questo discorso in termini di teoria politica e di storia generale⁽⁶⁸⁰⁾; ma possiamo ricordare che questa corsa al rimedio giuridico era congeniale, vi abbiamo già accennato, alla ristrettezza della classe dirigente italiana, nonchè a quello che è stato chiamato l'«aclassismo» della Destra⁽⁶⁸¹⁾.